

# ***La Luna bavarese***

**Autore: Bruno Longanesi**

*“Ho guardato negli occhi il nemico e ho visto riflesso me stesso!”*

## **Alla memoria di Raimund**

Aveva nevicato fino al giorno prima. Era incominciato presto l’inverno. Molta neve era caduta in Romagna fin dal Natale.

Faceva molto freddo quella sera del 1° febbraio 1945. Avevo un presentimento: non volevo uscire nella notte, c’era qualcosa in me che mi esortava a non fare la normale “*sortita*”. Altre volte mi era capitato di provare questa sensazione ma, come al solito, decidevo rapidamente per il sì. Anche quella sera, quindi, mi preparai per uscire, a notte inoltrata. Era necessario per sopravvivere!

Per uno strano giuoco del destino, la guerra, iniziata in Paesi lontani fin dal 1939, si era man mano avvicinata all’Italia poi, da tre mesi, per motivi militari e strategici non bene comprensibili, il “*fronte*” si era fermato addirittura nel mio piccolo paese. Era diventato un logorante conflitto di posizione che aveva imposto ai due eserciti belligeranti una comune “*terra di nessuno*” localizzata fra la stazione ferroviaria e il fiume Serio. Un paio di chilometri appena, dove i due contendenti si battevano per una supremazia del tutto contingente

Questo stato di cose aveva portato la popolazione civile del luogo allo stremo. Vivevamo come bestie, pigiati in rifugi di fortuna improvvisati, privi dell’essenziale come acqua, luce, giacigli, servizi igienici. Nulla! I viveri e i medicinali erano scarsissimi e bisognava per forza di cose arrangiarsi. Ecco il motivo delle mie sortite notturne: trovare viveri fra le macerie e fra i combattenti deceduti, perchè ogni militare aveva in dotazione un pacco medicinale di pronto intervento e una razione di viveri di scorta! Due ambiti “*bottini*” da depredare ad esseri umani che non avevano più queste necessità!

Era, quindi, opportuno che uscissi anche quella sera, tanto più che non mi toccava il desiderato *turno di riposo*. Nella cantina adibita a rifugio, c’erano delle lunghe panche. A turno, per dormire, ci si sdraiava sotto, su una lettiera di strame e paglia. Chi non riposava, sedeva sulle panche. Le gambe di questi facevano da sponda al giaciglio di chi dormiva! Non nevicava più, anzi, era una bella nottata di plenilunio. Le nuvole alternavano il chiarore latteo della luna a improvvise oscurità. Una sera adatta per andare a “*caccia*” in quanto, con il plenilunio, le azioni di pattuglia dei due contendenti erano ridotte al minimo.

Faceva freddo, questo sì, ma la temperatura rigida era il nemico meno pericoloso. Poteva, addirittura, considerarsi un alleato poichè il termometro, costantemente sotto lo zero, rendeva più...igienico il lavoro a cui mi accingevo. La luna e il riverbero della neve, davano un aspetto spettrale a quella tormentata “*terra di nessuno*”, dove tutto era stato distrutto. Sembrava una landa completamente abbandonata, un deserto candido che infondeva, però, un inquietante sbigottimento.

In quel nitido paesaggio, migliaia di uomini erano concentrati in buche, trincee, camminamenti e anfratti, con occhi vigili, pronti a scontrarsi in furenti combattimenti. In apparenza era una nottata calma, una di quelle notti in cui i soli tiri di intercettazione e di disturbo avrebbero infastidito il sonno dei contendenti.

*Uscii tranquillo*. Ormai era diventato una specie d’esaltante giuoco, un’apparente caccia di disinvolto impegno sportivo! Era un giuoco pericoloso? Certo! Ma lo spirito di adattamento dell’uomo è impensabile! Tanti mesi di *fronte*, in primissima linea, avevano assopito ogni paura

e ogni remora morale! E poi l'incoscienza, la sconsideratezza e l'irresponsabilità dell'età, aveva avuto il sopravvento sulla residua ragionevolezza.

Mi diressi, carponi, sulla direttrice della linea ferroviaria. Di questa linea restava solo il ricordo del tracciato: binari e traversine erano stati asportati dai civili e dai militari per rafforzare i luoghi a difesa. Andai molto circospetto in quella calma irreale, non c'era da fidarsi troppo! In lontananza sentii una sparatoria: colpi di armi da fuoco leggere, mitragliatrici ed armi in dotazione individuale. Piccole scaramucce nelle vicinanze del fiume Serio. Erano passati non più di dieci minuti quando sentii il classico sibilo di proiettili in arrivo. Mi misi, istintivamente, in protezione: rannicchiato con il corpo, premendo sul terreno come per penetrarvi, con le mani al riparo del capo. Tre lampi squarciarono la notte, seguiti da tre violenti scoppi: i proiettili erano esplosi vicinissimi. Rimasi immobile per un paio di secondi in modo che il ventaglio delle schegge e di materiale vario, scaraventato dalla granata, si assestasse.

Aspettai ancora un paio di minuti sul posto senza muovermi. Silenzio assoluto! Senza dubbio erano stati tiri d'intercettazione e per un po' ci sarebbe stata tranquillità! Potevo proseguire!

Avanzai guardandomi attorno. C'era poco da "cacciare"! Forse era una nottata infruttuosa, una sortita inutile! Dovevo, comunque, tentare ancora, proseguire ulteriormente. Le orecchie allenate, percepirono un lieve rumore. Una nuvola nascondeva la luna, era abbastanza buio e, nonostante il terreno circostante non presentasse grossi ostacoli alla vista, non vidi nulla. Ma fui preso da una strana apprensione: guardai meglio. Nulla! Tornare indietro? Guai se mi facevo assalire dal timore. Mi convinsi: non c'era nulla.

Improvvisamente, alle mie spalle, sentii distintamente qualcosa che disturbava quella quiete.

Era un brontolio continuo ma non riuscii a capire di che si trattasse. Trattenni il respiro. Restai immobile. Meno male che c'era quella nuvola! Il cuore batteva fortissimo per il gran timore, lo spavento. Il pericolo si annidava ovunque! Ad un tratto, mi apparve alla vista un cane, magro, sfinito, che faticava a farsi strada in tutta quella neve. Forse non mi vide, forse non mi fiutò. Andò avanti barcollando, trascinandosi penosamente. La fame doveva avergli fatto perdere anche il senso olfattivo e il senso dell'orientamento. Povera bestia..." - pensai in quel momento e non mi resi conto che eravamo, tutti e due, in quel posto per lo stesso motivo: per sopravvivere! Mi passò vicino ma ci ignorammo a vicenda! Una situazione paradossale! Mi chiesi anche: "Chi sarà più fortunato di noi due, stanotte, nel trovare cibo?"

Alcuni razzi traccianti mi richiamarono alla realtà. Cosa potevano significare? Avvertimenti a pattuglie? Segnali di imminenti attacchi? Non seppi darmi una risposta! Continuai ad avanzare senza una meta precisa, dovevo trovare qualcosa! All'improvviso vidi alla mia destra una massa scura che contrastava con il candore della neve. "Qui deve essere esplosa una granata." - mi dissi - "e ha dissepolto, dalla neve, terriccio e sassi. Potrebbe essere un ottimo riparo per riposare un attimo e scrutare il terreno attorno". Mi avvicinai con prudenza purchè, di solito, nelle buche prodotte dai colpi di artiglieria si attestavano le pattuglie per sorprendere gli avversari. Non mi ero sbagliato. Era effettivamente un cratere determinato da una *granata*.

Mi sembrò di vedere, con sorpresa e inquietudine, che qualcosa si muovesse, sia pure impercettibilmente. Ebbi l'impressione di sentire, addirittura, un sommesso richiamo. Restai incerto sul da farsi. In simili situazioni subentra una ridda di contrastanti impulsi. Con molta cautela mi portai più vicino. Il cuore incominciò a battere di nuovo velocemente: non era da escludere potesse trattarsi di una trappola, anche mortale! In quel momento la luna risplendeva in cielo non adombrata da nubi e vidi, chiaramente, qualcosa che spiccava sulla neve. Non riuscii a capire di cosa si trattasse.

Mi avvicinai carponi, con molta prudenza. Guardai: era una specie...sì...sì...era una forma umana! Immobile, ma aveva l'apparenza di una persona accovacciata. "Un morto!" - pensai quasi soddisfatto - "...la preda!" (com'ero ridotto!). Aveva una tuta bianca di foggia tedesca, caratteristica delle pattuglie in ricognizione. Con grande emozione mi accorsi che non era

morto! Vidi la tuta sollevarsi ritmicamente! Mi accorsi che respirava. Provai un senso di piacere! Era prono. Lo presi con una certa delicatezza e lo misi in posizione supina.

Lo guardai in volto... “Dio mio! Ma è un bambino!” - dissi a me stesso. Aveva un viso da adolescente, pallidissimo, terreo, esangue. Respirava a fatica ma senza lamentarsi. Mi guardò fisso, con gli occhi sbarrati. Lessi in quegli occhi un’espressione di paura, ma non di dolore!

Capii al volo! Aveva visto che ero un civile! I Tedeschi, specie sulla linea del fronte, temevano molto i civili. I loro capi li avevano catechizzati affinché restassero sempre vigili, li avevano convinti che tutti i civili erano *partigiani*, ostili ai tedeschi, “*ribelli*” li chiamavano o, addirittura, “*Banditen*”...banditi.

Ecco il motivo del terrore! Lo tranquillizzai subito dicendogli, sommessamente: “*Ich bin ein Freund!...*” (Sono un amico!). Mi guardò ancora spaurito, ma sorpreso del mio tono calmo. Sgranò gli occhi ma non riuscì a rasserenarsi. “*Ja! Ich bin ein Freund*” - ripetei pacato.

Notai che era ferito in modo gravissimo. Aveva ancora l’elmetto e la tuta mimetica allacciata alla cintura. Dove era ferito? Sulla parte superiore del corpo non c’era traccia di sangue. Ma appena vidi le gambe, che penzolavano sulla buca del cratere, intuì la situazione. Una grossa scheggia l’aveva colpito all’altezza del femore e del bacino. Certamente aveva reciso un’arteria. Tutto attorno alla ferita c’era una grande macchia rossa, resa ancora più evidente dal candore della neve. Aveva perso molto sangue. Stava dissanguandosi, anzi, era ormai alla fine!

Non sapevo cosa fare. Gli tolsi l’elmetto. Aveva una testa di capelli biondi arruffati. Non sembrava il prototipo del soldato tedesco, con la rasatura dei capelli molto alta. Forse, al fronte, certe impronte “*prussiane*” erano state messe al bando. Aveva gli occhi azzurri, un viso magro, scarno, emaciato. Lineamenti molto regolari. Chissà perchè vidi in lui una vaga rassomiglianza con me...

Gli slacciai il cinturone della tuta. “*GOTT MIT UNS*” (Dio è con noi). Questa frase stava scritta sugli attacchi della cinghia di tutti i militari dell’esercito tedesco. “*Come hai bisogno di Dio in questo momento...*” - pensai rapidamente.

Aveva una piccola cicatrice sulla fronte, una cicatrice recente ma era evidente che non doveva trattarsi di un postumo riguardante un fatto di guerra. Forse un incidente di giuoco di poco tempo prima con ragazzi suoi coetanei. E per questo, involontariamente, la mia prima domanda fu banale, sciocca, inopportuna in quel frangente.

“*Wie alt sind Sie?*” (Quanti anni hai?) - chiesi. Mi rispose con un fil di voce:

“*Ich bin siebzehen Jarhe alt...*(Ho diciassette anni). *Mio Dio!* La mia stessa età: diciassette anni!. Com’era tragico il destino! Come lo sentii vicino in quel momento! Cercai di sorridere per infondergli un po’ di coraggio. Mi dispiacque... ma non riuscii a sorridere... No! Non ci riuscii: era troppo l’intrigo dei sentimenti che mi dominava! Era troppo dolorosa la scena che mi si presentava.

“*Wie geht es Ihnen?*” (Come stai?) - domandai mentre gli passavo una mano sotto il capo per sollevarlo un poco. Mi guardò con uno sguardo rassegnato, e poi:

“*Nicht besonders gut*” (Non molto bene) - rispose cercando di farmi capire che conosceva la sua gravità. Fu lui a sorridere, un leggero sorriso di sottomissione alla sorte. Cercai di persuaderlo che non era una cosa grave, anzi. Gli chiesi il suo nome: “*Raimund...Raimund*” - sussurrò. Mi disse anche che era nato ad Augsburg in Baviera.

Un attimo di silenzio, poi, quasi vergognoso, disse un paio di volte: “*Wasser*” (Acqua). Aveva sete. Non avevo acqua con me. Presi un po’ di neve e gli strofinai ripetutamente le labbra. Mi ringraziò con un pallido sorriso. *Mio Dio!* Cosa potevo fare per lui? La luna che illuminava la scena sembrava ancora più rilucente, più luminosa... Notai che la fissava intensamente. La guardai anch’io.

“Mond” - mi disse e poi subito: “Luna” per farmi capire che sapeva qualche parola d’italiano. Cercò anche di sollevare il capo mentre gli occhi fissavano il chiarore lunare. Forse non soffriva più. Il dissanguamento cominciava a produrre i suoi effetti lenitivi, mitiganti il dolore. Era, comunque, la fine! Respirava sempre più debolmente, con fatica.

Gli strofinai ancora un po’ di neve sulla bocca. “Danke.” - bisbigliò. E sorrise! Vedevo che voleva parlare ancora ma non riusciva più ad esprimersi bene. Riuscii a capire certe parole: “Mutter” (Mamma), “Isolde” (Isotta), “Mond” (Luna), “Bayern” (Baviera). Intuii che voleva connettere un discorso completo, ma ormai non era più in grado. E intanto fissava sempre la luna! E spalancava gli occhi, sorridendo!

“Mond” ...”Isolde”...”Augsburg” “Bayern” - ripeteva con voce sempre più flebile.

Sempre per intuizione, cercai di assemblare le parole. La “luna”, “Isolde”: chi poteva essere Isolde se non la sua ragazzina? ”Augsburg”: la sua città in Baviera. Cosa gli passava per la mente in quei terribili momenti? La spiegazione che diedi fu la più ovvia. Avrà pensato, guardando la luna, a quante volte insieme a Isolde l’avevano ammirata, forse abbracciati teneramente, nella loro città di Augsburg in Baviera! Questa era la stessa luna che, in quel momento, illuminava la casa dove risiedeva Isolde.

Forse, la ragazzina, stava pensando a lui e, nel sonno, lo rivedeva! Quella luna che nello stesso momento illuminava la sua Baviera! Una luna *italiana*, ma anche *bavarese*! Non so cosa mi capitò! Ebbi un attimo di smarrimento, forse di paura, di sgomento, misto a commozione.

Tanti anni sono passati e il ricordo è sfumato. Non volevo vederlo morire, questo è certo! Feci un gesto risoluto, quasi intuitivo, per rientrare in una cruda realtà, quella cruda realtà in cui ero coinvolto con Raimund! Gli slacciai i bottoni della giacca per togliergli, senza farmi accorgere, la *piatrina di riconoscimento* che ogni militare portava con sé. Avrei potuto, in seguito, con le dovute ricerche, conoscere il suo nome completo, le sue generalità, il suo indirizzo e, forse, a guerra finita, avrei potuto comunicare con la famiglia. I bottoni, però, in parte, erano già stati slacciati: la *piatrina* non c’era più. I suoi camerati di pattuglia, vista l’impossibilità di trasportare un ferito così grave, l’avevano già tolta. Era già morto per loro!

Un pugno allo stomaco non mi avrebbe indispettito di più! Lo sentii ancora più *vicino*! ”Ti hanno lasciato solo, Raimund! Ti hanno abbandonato!” - riflettei. Ormai l’emorragia l’aveva dissanguato e stava manifestandosi il benefico effetto mitigante sul dolore. Non soffriva più fisicamente ma era svuotato d’ogni energia!

Vidi una sua mano, una mano livida, terrea, esangue, tremante, cercare, con difficoltà la mia. Gliela presi e la strinsi con delicatezza. Mi accorsi che lui stringeva la mia ancora con una certa forza, quasi a cercare da me un angoscioso conforto. Chiuse gli occhi. Gli passai l’altra mano sulla fronte, accarezzandolo. *Raimund...Raimund...*” - sussurrai.

A quel contatto, riaprì gli occhi, mi guardò e, ancora una volta, mi sorrise. Quelle due mani che si stingevano, univano due ragazzi, due giovani diciassettenni, sperduti in un mondo più grande di loro, un mondo che li aveva travolti, ma uniti! Una fratellanza nata, fra estranei, in pochi minuti!

Non volli lasciare quella *stretta*! Aveva bisogno di qualcuno vicino! Lo guardai negli occhi, rividi i miei. Il destino aveva voluto quella situazione ma la sorte avrebbe potuto aver invertito le parti. Raimund aveva capito la mia *amicizia* e la mia solidarietà: questo era un *“viatico”*, un sollievo, un conforto per lui...Ma *perdio*! Ero impossibilitato a dargli sollievo.

Cosa potevo fare? Ancora me lo chiedo e mi rimprovero: *“cosa potevo fare?”*. Forse nulla, in quella situazione. So cosa feci...qualcosa che non dovevo fare! Lo chiamai: “Raimund...”. Mi fissò. Non sapevo neanche cosa dire, ma volli che sperasse! Gli raccontai delle pietose bugie. Dissi che sarei andato a cercare i suoi camerati e li avrei riportati da lui con un medico. Gli dissi ancora che non era grave, che avrebbe rivisto *Isolde*, sicuro, l’avrebbe rivista! Sarebbe tornato presto nella sua Baviera! Quante bugie dissi!

Lui ascoltò, sembrò capire, anzi capì, perchè prima che lo lasciassi, mi sussurrò: *“Danke...vielen Dank...mein Freund”* (Grazie...tante grazie, amico mio).

Ero sbigottito, turbato, smarrito, sconvolto. Prima di allontanarmi, gli allacciai i bottoni del colletto e della giacca, quasi avesse bisogno, in quel momento, di una simile precauzione contro il freddo. Mi sembrò un gesto d'affetto! Atteggiai il viso ad un altro sorriso.

Quel viso sorridente l'ho rivisto per tutta la vita, un sorriso di ringraziamento che mi ha attenuato il rimorso di averlo abbandonato. Avrà veramente sperato che io tornassi per soccorrerlo? Per tutta la mia esistenza ho tentato di illudermi che così fosse!

Ma perchè me ne andai? Perchè lo feci? Non lo so! **Non lo so!** NON LO SO!!! Ricordo solo che una ridda di pensieri mi passò per la testa. Non rammento quali, ma terribili per un ragazzo di soli diciassette anni che per la prima volta si trovava a contatto con la morte! Fu per questo? Non volli vederlo morire? Sì...lo ammetto: ebbi paura!

Dove andai? Quanto mi allontanai da lui? Non ho l'esatta percezione. Ricordo che mi fermai in un'altra buca provocata dallo scoppio di una granata. Ero al sicuro!

Ad un tratto ricordai il motivo della mia presenza in quel luogo. Ero a caccia di medicinali e di cibo. Raimund aveva con sé medicinali e cibo...ma perdio! Come erano lontane quelle necessità ormai!

Dovevo rientrare. Ma non riuscivo a decidermi. Guardai la luna. E Raimund? "La vedrà ancora la sua luna, oppure..." - pensai. Ero inchiodato in quella buca. Non riuscivo ad uscirne! Cosa mi fece decidere?

Temo che il ricordo sia velato da fantasia o da immaginazione. Ma giurerei che improvvisamente, una grossa nube oscurò, completamente, la luna. Un attimo solo, poi questa riprese a brillare più di prima. Era quello il segnale che aspettavo? Forse sì!

Come un automa rifeci il percorso di ritorno. Vidi in distanza il luogo dove avevo lasciato Raimund e ne vidi il corpo! Mi avvicinai... Era inerte nella morte: sapevo che lo avrei trovato così! I suoi occhi azzurri, rivolti al cielo e immobili per sempre, guardavano fissamente la luna, con un'espressione di tranquilla serenità. Sorrideva...

Per pietà avrei dovuto chiuderli, quegli occhi! Per tenerezza li lasciai aperti...

Li lasciai aperti perché potesse guardare la luna... la "sua" *luna bavarese!*